Quei due

*Mario Schiavone**

Mi chiamo Pasquale Guarrera Narrata, di lavoro faccio lo stilista d'alta moda e amo Antonio Guarrera che è il mio compagno.

Mi chiamo Antonio Guarrera, gestisco gli affari economici in un atelier di alta moda e amo Pasquale Narrata, che è il mio compagno e la persona a cui ho donato civilmente anche il mio cognome.

Ci chiamiamo Antonio e Pasquale, ci amiamo, e siamo una coppia legalmente riconosciuta ai sensi di legge da qualche mese; ma di fatto stiamo insieme da 24 anni.



(©2017 Annalisa Rascato)

* Scrittore.

Minority Reports. Cultural Disability Studies, 5, 2017: 207-213

C'è stato un tempo in cui i compaesani, guardandoci passare, assumevano espressioni strambe in viso, bocche parlanti che dicevano cose come: *guardali quei due, si permettono anche di amarsi pure se sono uguali.*

Dal diario di Pasquale, febbraio 1984

In tv, al telegiornale della sera, intervistano Eros Ramazzotti. Con la canzone intitolata *Terra Promessa* ha vinto come nuova proposta il Festival di Sanremo di quest'anno. Nell'aria di casa c'è un intenso odore di vapori, vengono dalle pentole sul fuoco e si mescolano alle voci degli abitanti del palazzo che entrano dalla finestra per farsi sentire, prima di allontanarsi attraverso l'altra finestra e perdersi nell'aria.

Me ne sto qui, chiuso nella mia stanza, per ascoltare tutto quello che c'è da sentire, voci e rumori che appartengono al mondo esterno. Frequento le scuole medie, ma i compiti da fare prima dell'ora di cena non sono il mio primo pensiero. Mentre scrivo ecco che arrivano di nuovo le voci da sotto il palazzo. Stavolta sono quelle dei cugini e degli amici di quartiere: giocano a calcio facendo squadra con mio fratello, fanno tardi sotto la luce dei lampioni di strada. A me non piace giocare a calcio. Non so usare i piedi per calciare un pallone, né riesco a usare le mani per fare a botte quando bisogna conquistare con forza il pezzo di strada da usare come campetto di calcio abusivo. Eppure, mi dico ogni volta che penso a questa cosa, io ho fiducia nella mia mente. Credo nella mia intelligenza e voglio usarla nel migliore dei modi per fare cose belle. Io non so cosa farò da grande, ma so che voglio arrivare alla vita adulta come uno bravo a darsi da fare, una persona che si è fatta da sola senza l'intervento di nessuno. Diventare uno dei migliori in qualcosa che meglio mi riesce. Oggi, in classe, la professoressa d'italiano mi ha fatto leggere il mio tema davanti ai compagni di classe. È successo dopo che l'avevo scritto tutto d'un fiato, pur di togliermi un peso che avevo in corpo e

nell'anima. L'ho prima scritto, poi ci ho messo così tanta passione nel leggerlo che l'intera classe se ne stava zitta e concentrata ad ascoltarmi. Ho raccontato tutto a modo mio, ma l'ho fatto in modo che chi ha sentito quanto avevo da dire, dovrà mordersi la lingua la prossima volta che vorrà gridarmi contro che sono quello strano, quello diverso, quello non uguale agli altri. E poi che significa essere uguale agli altri?

Neanche il cielo, se lo guardi due volte in un giorno, è uguale a tutti gli altri cieli che vediamo nei giorni della nostra vita. Il cielo, già. Per raggiungerlo lì in alto, da questa piccola cittadina in cui vivo io, basterebbe prendere la bici e fare un po' di chilometri pedalando a gran fiato fino all'aeroporto. Poi imbarcarsi su un aereo e volare via per sempre. E chi li ha i soldi per un biglietto aereo? E poi questo significherebbe scappare, ma io non voglio andarmene da qui, io voglio vivere nella mia terra e diventare qualcuno per far vedere a tutti quanti quello di cui sono capace. Non so ancora bene cosa mi riesce meglio, ma sto per capirlo. L'ho scritto alla fine del tema. Precisando anche che degli sguardi che sento addosso da parte di certa gente ogni giorno, di quelle dita che mi puntano contro tutta quella rabbia, voglio farne un miscuglio di polvere magica come quella delle fate. Brillantini magici con cui ricoprirmi e diventare altro, diventare bravissimo a fare qualcosa che altri sognano.

L'altro giorno il professore di musica ha detto a mia madre che dopo le scuole medie sarebbe meglio per me avvicinarmi a un percorso artistico, magari anche alla musica o al canto. Le ha consigliato di iscrivermi a un conservatorio, vedere di cosa sono capace quando – dopo aver imparato la musica – mi siedo di fronte a un pianoforte per muovere dolcemente le mani e suonare la melodia che mi porto dentro. Mia madre ha guardato il professore di musica come se avesse avuto il diavolo in persona davanti agli occhi e ha risposto solo: Professore, ma come vi permettete di dire certe cose? Mio figlio, una volta sposato, cosa darà da mangiare alla sua famiglia? Una cosa come il pianoforte, secondo voi, si taglia e si mangia a pezzi come il pane?».

Fa male sentire dire certe cose dalla bocca della persona che ami, è brutto sapere che chi ti vuole bene non crede molto in te. Però non è colpa dei miei genitori, in fondo loro – in un certo senso – si preoccupano per il mio bene. Mio padre è muratore, mia madre è casalinga. Viviamo in un palazzo di un piccolo comune che sta a pochi chilometri da Napoli. Un piccolo paese che si chiama Frattaminore, e conta più o meno sedicimila abitanti. Qui ci si conosce un po' tutti, ma a me non piace stare con gli altri, perché non mi comprendono, non fanno neanche lo sforzo. Mi guardano con occhi pieni di curiosità e cattiveria e poi, con le loro lingue biforcute come quelle dei serpenti, dicono cose non vere, false e che puzzano di marcio. Me le gridano dietro a gran voce. Io non mi lascio colpire dalle loro cattiverie. Per non pensarci e sfogarmi mi chiudo in casa e metto a posto ogni cosa lasciata in sospeso, pulisco i vetri delle finestre e lavo i pavimenti, faccio le lavatrici col bucato e tolgo la polvere da ogni mobile. Tutto a gran velocità e con una precisione che solo le mie mani riescono a dare: come far luccicare pietre scure di fiume strofinate a mano. Vorrei gridare a certa gente tante cose: «Provateci voi – vorrei dire a quelli che mi prendono in giro per strada. Provateci voi a tirare fuori tanta precisione da queste mani. E se non ci riuscite vergognatevi di tutto quello che fate e dite.



(©2017 Annalisa Rascato)

Il discorso di Antonio, settembre 2017

Mi sono innamorato di una persona così unica che mi ama in maniera tanto intensa da farmi sentire protetto da tutto quell'amore; in questo modo ho dimenticato tutti i miei mostri.

Talvolta mi sentivo insicuro, non per l'amore che provavo per Pasquale, ma ero dubbioso sul nostro rapporto. Non mi sembrava una relazione riconosciuta a tutti gli effetti dalla comunità in cui vivevo.

Al nostro rapporto ci ho pensato per alcuni mesi. Quando andavamo a ballare la gente del nostro gruppo che ci vedeva insieme pensava che ci amassimo da molto più tempo rispetto alla durata del nostro legame. Fuori dalla cerchia del gruppo eravamo, nel contempo, due persone diverse e uguali di fronte agli occhi degli altri. Io per un lungo periodo, dentro di me, ero molto combattuto: prima di incontrare Pasquale avevo vissuto in un mondo chiuso, isolato. Per anni mi ero allontanato dalla realtà vera e propria. Abbandonare il proprio spazio invaso dai mostri per attraversare il confine ed entrare in un mondo fatto d'amore non è facile: è difficile il passaggio ed è ancora più dura l'accettazione di quanto ti sta accadendo.

Pasquale è stato sempre l'altra parte della mia anima, una metà perfetta che coincide con la mia parte più profonda. Tutto ciò che ho fatto in nome del nostro amore, l'ho fatto per entrambi e senza aspettarmi niente in cambio. Però non avevo un progetto di vita. Insieme a Pasquale ho capito che sentivo il bisogno di costruire qualcosa con lui, un progetto grazie al quale, mi dicevo dentro di me, avrei preso coraggio una volta per tutte per smetterla di tenere segreto il nostro rapporto d'amore.

Quando le cose cominciarono a prendere il loro verso, e di fatto eravamo già una coppia affiatata, decidemmo di dire a mia sorella Lina di noi due. Lei è una persona discreta e sarebbe stata capace di conservare un segreto così prezioso. Fu la prima a sapere che io e Pasquale stavamo insieme e la prese

davvero bene, quando le parlammo per dirle della nostra relazione, facendo un grande sorriso disse solo: *State insieme, e quindi?!*

Lina ci appoggiava in ogni modo lasciandoci le chiavi di casa sua, o venendo insieme al marito a ballare con noi in una discoteca gay; Lina, grazie al suo grande cuore, tutelava la nostra storia nei confronti di un mondo esterno capace di ferirci in ogni momento e in ogni modo.

Tuttavia, anche in famiglia non sempre era facile.

Dopo aver appreso la cosa dalla bocca del figlio, il padre di Pasquale si mise a letto ammalato e la mamma, ignara di tutto, mi domandava cosa stesse accadendo. Io avevo paura di dirle la verità e, di fronte a quelle domande insistenti, dicevo bugie. Sapevo benissimo cosa si erano detti padre e figlio, ma facevo finta di niente. Intanto cercavo di capire come comportarmi con i miei, cosa dire a casa. Dopo averlo detto a Lina che ci aveva coperto in ogni modo, piano piano si è saputo; abbiamo cercato di evitare ogni litigio e ogni possibile confronto tra famiglie: ogni parte familiare manteneva il segreto nei confronti dell'altra e a noi, pur di evitare conflitti e litigi, andava bene così.

Poi il tempo è passato, le nostre famiglie si sono avvicinate, e un anno dopo le rivelazioni familiari abbiamo sentito l'esigenza di dover partire per cercare strade professionali tutte nostre e avere una vita in comune.

Poi, un giorno di alcuni mesi fa, ci siamo svegliati con un anello al dito. Ci siamo guardati negli occhi e abbiamo sorriso. Eravamo felici e lo siamo ancora oggi. Soprattutto perché 24 anni di vita insieme, taciuta troppo lungo, è stata coronata da un momento bellissimo condiviso con i nostri cari. Senza segreti e senza timori. Sotto gli occhi di tutta la gente del paese. Insieme, come coppia, abbiamo fronteggiato un mondo ostile. La gente che ci ha amato per come siamo ha sempre fatto il tifo per noi e noi oggi sorridiamo al mondo, solo questo conta. Tutto il resto è amore che proviamo l'uno per l'altro: l'atelier, l'ambiente quotidiano in cui lavoriamo e

ci esprimiamo, l'azienda che produce mezzi per vivere utili a noi e a chi lavora con noi, la factory creativa che tutti sognano e vogliono, lo spazio aperto a tutti quelli che hanno bisogno di un grande abito o di un semplice consiglio utile a gestire un rapporto d'amore malvisto dai familiari, la terra in cui siamo cresciuti, in cui viviamo e lavoriamo, in cui vogliamo restare per sempre.

Così noi abbiamo tessuto la nostra storia, cucito le nostre ferite, ricamandole, come l'abito più prezioso che abbiamo mai realizzato.